

**GESÙ MAESTRO
E IL MAESTRO NELLA NOSTRA FORMAZIONE
SECONDO DON ALBERIONE**

di JOSÉ BORTOLINI SSP

SOMMARIO

I. Gesù Maestro, il formatore degli Apostoli

 Illuminazione biblica

II. Il maestro di gruppo nel pensiero di Don Alberione

1. Esaminando il cammino percorso
 - a) *L'identità del "Maestro di gruppo"*
 - b) *Perché un Maestro di gruppo?*
 - c) *C'è un segreto per una formazione ben riuscita?*
 - d) *Qualità*
2. Metodo Via Verità e Vita nello studio: crescita della personalità
3. Qualche indicazione per noi
4. Alcuni tipi di "metodo formativo"
 - a) *Stile antico che genera una formazione continuista*
 - b) *Stile di formazione riformista*
 - c) *Modello formativo di rottura*

I. GESÙ MAESTRO, IL FORMATORE DEGLI APOSTOLI

Leggendo i vangeli – soprattutto i Sinottici – nell’ottica del rapporto maestro-discepolo, ci rendiamo subito conto dell’importanza dell’argomento per tutti quanti vogliono trovare nei vangeli un punto di partenza in vista di una pedagogia formatrice. Don Alberione scoprì tale filone e, lungo tutte le sue prediche e i suoi scritti, non si stancò mai di insistere sul fatto che il rapporto maestro-discepolo nei vangeli vale ugualmente nel campo della formazione (formatore-formando) e per tutto l’itinerario della vita consacrata paolina.

Sono abbondanti i testi del Fondatore che trattano tale rapporto. Una frase presa dal CISP (p. 775) sembra essere la sintesi di tutto quanto egli disse al riguardo: «Gesù ha riservato a sé la scelta e la formazione degli Apostoli; per questo li voleva continuamente vicini».

Illuminazione biblica

Per approfondire questo aspetto prendo come punto di partenza il vangelo di Marco. Secondo molti studiosi, questo vangelo è nato con una finalità molto precisa: per essere una specie di “catechismo per i catecumeni”. Seguendo passo a passo il piano di Marco, coloro che si preparavano a ricevere il battesimo costruivano una risposta alla domanda che percorre tutto il vangelo: “Chi è Gesù?”. Rispondendo a tale domanda, i catecumeni cominciavano a percepire cos’è il Regno che Gesù annunciava prossimo e messo in movimento mediante la sua azione liberatrice.

Tuttavia, il vangelo di Marco non ha soltanto la preoccupazione di mostrare “chi è Gesù”. Allo stesso tempo si sviluppa e prende corpo un’altra domanda che si legge anche nel suddetto vangelo: “Chi è il discepolo di Gesù?”. Nel finale primitivo (16,1-8), un angelo dà, per mezzo delle donne, un ordine a coloro che erano stati con Gesù: «Andate, dite ai suoi discepoli, specialmente a Pietro: “Vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto”» (16,7). In altre parole, i discepoli faranno l’esperienza di Gesù risorto soltanto se torneranno in Galilea per compiere le stesse cose fatte da Gesù in quella terra di gente impoverita ed emarginata.

Il vangelo di Marco, grosso modo, ha due parti: 1,1–8,26 e 8,27–16,8. Tra i tanti aspetti che potrebbero essere rilevati in ognuna di esse, ne sottolineo il seguente: nella prima parte (1,1–8,26) Marco raggruppa i miracoli di Gesù, perché è tramite la sua azione che il Regno si approssima e si concretizza sempre più. La seconda parte (8,27–16,8) si caratterizza per la catechesi personalizzata di Gesù ai suoi discepoli (cf 9,31). È all’inizio di questa parte che Marco presenta tre annunci della Passione (8,31; 9,30-32; 10,32-34). Dopo ognuno di essi Marco presenta una strana reazione dei discepoli, contraria al cammino di Gesù: 1. Pietro rigetta il Messia sofferente, e Gesù lo chiama Satana (8,32-33); 2. I discepoli cercano prestigio (9,33-35); 3. I figli di Zebedeo cercano potere (10,35-40).

Viene rimarcata in tal modo l’intenzione “formatrice” del vangelo di Marco. Se da un lato scopriamo progressivamente – mediante i miracoli (1^a parte) e mediante il cammino della Croce (2^a parte) – “chi è Gesù”, scopriamo anche, dall’altro lato, “chi è il discepolo di Gesù”.

In questo senso, la prima parte del vangelo ha un testo che chiama l’attenzione e riassume molto bene cosa significa “formarsi alla scuola di Gesù”. Si tratta della formazione del nuovo popolo di Dio (la scelta dei Dodici): 3,13-19. Si dice che «Gesù salì sulla montagna e chiamò a sé quelli che volle; ed essi gli andavano vicino. Quindi ne stabilì dodici, che chiamò apostoli, perché stessero con lui e potesse inviarli a predicare col potere di scacciare i demòni» (vv. 13-15). Questi versetti riassumo-

no e uniscono in modo straordinario le due dimensioni: quella di *essere discepolo* di Gesù, cioè *stare con lui*, e l'annuncio del Regno, sintetizzato nell'*espulsione dei demòni*. Sono come le due facce di una stessa realtà: comunione con il Maestro (stare con lui) per una missione che altro non è se non *fare ciò che lo stesso Maestro fa*: espellere i demòni, vale a dire, reintegrare totalmente la persona umana creata a immagine e somiglianza del suo Creatore.

In quei versetti vanno inseparabilmente unite la spiritualità/comunione del discepolo col suo Maestro (stare con lui) e la missione del discepolo, che prolunga l'azione liberatrice di Gesù (espellere i demòni). La prima non esiste senza la seconda, e la seconda non sussiste senza la prima. In questo senso è opportuno rilevare ciò che l'ancella del sommo sacerdote disse a Pietro: «Anche tu eri col Nazareno, Gesù» (14,67). Letta alla luce della pedagogia formatrice del vangelo di Marco, tale affermazione non si limita a riconoscere che Pietro aveva la stessa favella di un galileo come Gesù; al contrario, la frase ha uno scopo catechetico e mostra la sfida affrontata da colui che si è deciso a essere discepolo di Gesù. Pietro, tuttavia, nega di essere stato con Gesù.

Mi pare sia sufficiente questo aspetto per affermare ancora una volta l'intuizione del nostro Fondatore. Da qui egli trasse le proprie conclusioni per il campo della formazione, come vedremo di seguito.

II. IL MAESTRO DI GRUPPO NEL PENSIERO DI DON ALBERIONE

1. ESAMINANDO IL CAMMINO PERCORSO

In una conferenza presentata nel “I Corso di studio sulla formazione paolina” (Ariccia, 1-10 settembre '76), il compianto don Renato Perino così si esprimeva: «Tenterò... di tracciare per sommi capi le linee della pedagogia paolina imperniata sul Cristo Maestro, via, verità e vita. Cercherò poi di tratteggiare l'identikit del “Maestro di gruppo”, secondo il pensiero di Don Alberione, cui farò seguire alcuni criteri, priorità e problemi particolari che lo riguardano. Successivamente esporrò le motivazioni che rendono imprescindibile, nel concetto del Fondatore, l'opera del “Maestro” e, infine, metterò rapidamente a confronto questa figura dominante nella pedagogia paolina con il Superiore della casa, il vocazionista e la comunità formativa».¹

Questo testo, a distanza di 20 anni, continua ad essere valido e straordinariamente ricco per la riflessione attorno al tema che stiamo affrontando. La spina dorsale di quanto dirò in seguito si fonda nella conferenza suaccennata.

a) *L'identità del “Maestro di gruppo”*

Per presentare l'identità del “Maestro di gruppo” (pp. 35-45), don Perino si valse di due testi importanti del Fondatore. Il primo è stato pubblicato nel *San Paolo* di aprile '61 (cf CISP 771ss) ed era indirizzato ai “Maestri incaricati degli aspiranti sino alla professione perpetua per i Discepoli e al compimento dell'anno di pastorale per il sacerdozio”. Il secondo fa parte di un articolo pubblicato nel *San Paolo* di luglio-agosto '53, sotto il titolo “Direzione spirituale dei nostri aspiranti”.

Basandosi su questi due testi, don Perino vuole «chiarire una volta per tutte che, nella semantica alberioniana, le denominazioni “Maestro degli aspiranti” e “Maestro religioso” corrispondono – salvo esplicitazione contraria – a “Maestro di gruppo”; dove per “gruppo” si intende ogni *comunità di giovani appartenenti a tutto il periodo della formazione*» (p. 53).

Per ratificare ciò, vale la pena rilevare quanto disse il Fondatore nell'incontro di preghiera e di studio con i Maestri incaricati degli aspiranti (27-28 marzo '61). Qualcuno gli domandò:

— *Ma è sufficiente il Maestro di gruppo per la disciplina ed insieme la direzione spirituale?*

Il Fondatore rispose:

— Per gli Istituti religiosi..., uno è il Maestro che riassume in sé i due uffici, a differenza dei seminari, ove occorrono due persone con distinti uffici (cf CISP 74/g).

Don Perino rileva che l'istituzione del “Maestro di gruppo” è «*una vera partecipazione ontologica di ciò che è e possiede il Cristo Maestro, via, verità e vita al “Maestro religioso”*»; non di una pura mediazione strumentale (“una conca che contiene i divini tesori”, “una mamma... che darà il latte”, non “un semplice canale”) da parte di questo nei riguardi del discepolo» (p. 33). Ecco quanto dice il testo completo:

¹ «Esiste una pedagogia paolina?» Gesù Maestro e il “Maestro di gruppo” secondo d. Alberione», in *La formazione integrale. Corso di studi per formatori*, Ariccia, sett. '76, 28.

«Noi consideriamo il Maestro rispetto agli aspiranti come Gesù Maestro in mezzo agli Apostoli. Gesù Maestro definì sé stesso “Via, Verità e Vita”; il formatore di vocazioni compie gli uffici di Gesù e perciò dovrà essere via, verità e vita per i suoi aspiranti.

Gesù fu *Via* perché precedette gli Apostoli con l’esempio e concluse: “Imitate me”; così il Maestro prederà nella pietà, nell’umiltà, nella carità, nell’obbedienza; e come il Maestro ha predicato la perfezione cristiana e religiosa così altrettanto farà il Maestro paolino.

Gesù si è detto *Verità* ed istruì con la sua parola nelle verità più alte i suoi *novizi*, adattandosi alla loro condizione e presentando tutto con figure, paragoni, parabole; questo è pure l’ufficio fondamentale del Maestro paolino che abonderà nella predicazione e nei consigli.

Gesù si è detto *Vita* perché Egli è vita, secondo l’espressione: “Io sono la vite e voi i tralci”. “Chi mangia la mia carne avrà la vita”. Il Maestro paolino dovrà possedere molta grazia e santità e quindi comunicarla per mezzo dei sacramenti e della preghiera in generale.

Il Maestro prende la Gesù Cristo e dà agli aspiranti; ma non è un semplice canale che semplicemente trasmette l’acqua; ma è assomigliato a una conca che contiene i divini tesori; e li riversa per troppo pieno sulle anime. La mamma si nutre abbondantemente per conservare le proprie forze, mentre poi darà il latte al suo bambino.

Il Maestro paolino dovrà continuamente rinnegare sé stesso per farsi servo delle necessità dei suoi aspiranti; sino ad adattarsi anche a qualche loro capriccio. Deve custodire tutti dal peccato: “quos dedisti mihi custodivi” disse Gesù. Il Maestro sarà sempre presente in mezzo ai suoi aspiranti.

Il Maestro potrà sempre contare sulle grazie di ufficio essendo stato eletto a questa altissima missione» (CISP 784-785).

1. Si parla dunque di una specie di “munus pastorale” del Maestro di gruppo, perché egli partecipa alla missione di Cristo Re e Pastore (“via”), Maestro (“verità”) e Sacerdote (“vita”) nella sua triplice funzione di guida-testimone, di maestro nella fede e di santificatore mediante i sacramenti. Per il Fondatore, il Maestro di gruppo è responsabile della *formazione religiosa* del paolino, e ciò abbraccia la funzione di *Direttore spirituale, responsabile della disciplina* e, talvolta, anche la funzione di confessore.²

2. Una seconda peculiarità derivante dalla funzione del “Maestro di gruppo” è quella di essere “punto di riferimento unitario e coordinatore della formazione integrale” (Perino, p. 35). Tra le preoccupazioni fondamentali del Fondatore c’è quella dell’unità della persona umana e quindi anche quella dell’unità della formazione.³ Forse per questo egli insisteva sulla presenza costante del Mae-

² «Si è domandato: quali sono le distinzioni, poteri, limiti tra il *prefetto di disciplina* e il *Maestro di spirito* degli aspiranti nelle case paoline? Si risponde: nessuna distinzione; vi è una sola persona che a tutto provvede: allo spirito e insieme alla disciplina. Perciò unico ufficio, o due uffici fusi in uno. Così è per tutti gli Istituti religiosi» (UPS I, 145). «Dunque, esclusa la varietà di opinioni, il Maestro o Prefetto sentirà tutta la gravità della sua mansione dinanzi a Dio, alla Congregazione, agli aspiranti; cura insieme la formazione spirituale, intellettuale, apostolica, umana e religiosa. Si considera come Gesù tra gli Apostoli, candidati alla vita religiosa e insieme alla vita apostolica» (*Ivi*, 146s). Il Direttore spirituale è «l’angelo visibile che guida l’anima nel cammino della perfezione. Spesso si identifica col confessore abituale. Esso ha gli uffici dell’Angelo per Tobia: illumina, custodisce, regge fino alla casa paterna del cielo l’anima docile» (DF 210).

³ «Il concetto pieno e comprensivo del Maestro in rapporto ad ogni uomo e a tutta l’umanità, ai fini di una elevazione umana e soprannaturale, è incarnato in Cristo: “Io sono la Via, la Verità e la Vita”... Questa conformazione a Cristo Gesù – “essere conformi all’immagine del suo Figlio” – comprende tutto l’uomo: l’intelligenza, il sentimento,

stro di gruppo in tutti i momenti della vita dei formandi,⁴ senza però diventare poliziesco nella vita degli aspiranti.⁵

Il Fondatore vede il Maestro di gruppo come anello di unione tra i vari settori o momenti del formando (pietà, studio, apostolato, povertà), con una funzione rilevante sulle opinioni dei responsabili dei suddetti momenti («ed abbia il peso maggiore sul giudizio...»)⁶

Per il fatto di accumulare le funzioni di Direttore spirituale e, talvolta, anche di confessore, il Maestro di gruppo ha accesso alla profondità della coscienza dei formandi.⁷ Don Alberione dedicò molta riflessione a questo tema, e come risultato di essa abbiamo vari testi elaborati in epoche diverse, oltre ad aver completato al riguardo uno studio da lui stesso commissionato circa *I problemi psicologici e neuro-psichiatrici* nella formazione (cf Perino, pp. 37-38).

Potremmo sintetizzare questo aspetto con le stesse parole del Fondatore:

«Il sommo studio dei Maestri sia: meditare Gesù Cristo educatore. Egli è la luce, l'esempio; la legge, la grazia, la gioia, il premio dell'educatore. Le rinunce, la generosità che richiedeva; la tenerezza materna e gli incoraggiamenti; il metodo divino ed unico, gli insegnamenti, gli aiuti, il premio che prometteva sono registrati chiaramente nel vangelo: l'ottimo trattato di pedagogia pastorale» (CISP 254, n. 16).

b) *Perché un Maestro di gruppo?*

Nel 1965 il Fondatore indicava le tre funzioni del Maestro di gruppo (o Direttore spirituale): «1° Scoprire dai segni, che sono vari, quale sia la vocazione...; 2° Illuminarlo, aiutarlo perché segua la sua vocazione; 3° dare una formazione corrispondente».⁸

la volontà. Clemente di Alessandria, parlando dell'educazione, osserva che colui che va da Platone impara ad essere filosofo, colui che va da Gesù Cristo avrà una formazione perfetta, secondo l'immagine del Maestro divino, e arriverà a vivere come il Dio-Uomo» (*Comunico o que recebi do Senhor*, Edições Paulinas, São Paulo 1976, 73-74).

⁴ «Il Maestro dei reparti (o gruppi) sta tra i suoi secondo Gesù Maestro: alimenta la loro intelligenza con la parola, vive e sente tutti assieme e singolarmente nei vari casi, con essi prega, per essi celebra la Messa, dà loro la comunione; guida, corregge; se può avvia le ricreazioni e i giochi; ha occhio a tutti, specialmente nei tempi più difficili: il dopo cena, la levata, i bagni, le vacanze, il mettersi a letto; ne è il primo assistente, l'amico, il padre, la madre. Il Maestro rappresenta l'occhio di Dio come è descritto nel salmo 138, 1-12...» (UPS II, 101). «Il Maestro è davvero un sacrificato, un servo degli aspiranti, amico e padre che vive continuamente con i suoi aspiranti. Non molti avvisi, ma meditazioni fondamentali, ed essere continuamente presente fra gli aspiranti» (DD 65, citato da don Perino, *o.c.*, 37).

⁵ «La disciplina della casa... sia paterna, preventiva, paziente; evitando quanto sa di furberia e severità poliziesca: ma vivere con gli educandi, esortarli, correggerli e, soprattutto, convincere la mente, rafforzare la volontà, pregare per essi e farli pregare. Educiamo per la Congregazione delle coscienze, che sentano il peso dei doveri della casa e li portino!» (SP, 1° dicembre 1938). «Il Maestro di reparto, dal vedere i suoi giovani come stanno in classe, in apostolato, in cappella, al catechismo scorge se vi è inclinazione, docilità, intelligenza, amore...» (*Per una coscienza sociale*, 53; citato da Perino, *o.c.*, 36).

⁶ «Il Maestro degli aspiranti sia sempre informato dagli insegnanti di classe, sia interrogato sul posto da dare in apostolato ai singoli, sia sentito ed abbia il peso maggiore sul giudizio di essi: come stiano di pietà, di studio, di apostolato, di povertà, di vocazione, ecc.» (VR, citato da Perino, *o.c.*, 37).

⁷ «È un errore comprimere il giovane così che egli non manifesti i suoi pensieri, che specialmente nella adolescenza e nella crisi possono anche essere strani. Aiutare, invece, a parlare, dare loro spiegazioni, sostenerli, facilitare lo svelarsi e il mostrarsi aperti... Poi correggere le idee, fornire libri adatti, esporre ragioni, usare una somma sapienza e bontà» (SdM, citato in Vad 170).

⁸ DD 65, citato da Perino, *o.c.*, 38.

c) *C'è un segreto per una formazione ben riuscita?*

Nel suaccennato incontro del Fondatore con i Maestri degli aspiranti, ci si chiedeva:

— *Ma quale segreto è principalmente necessario per sostenere il giovane nelle sue difficoltà?*

Don Alberione risponde nel modo seguente:

«Sono tre i segreti, non uno: 1. Occorre che il Maestro sia vero trascinatore, entusiasta egli stesso della sua vocazione, con mille invenzioni di amore soprannaturale. 2. Sia tolta l'ingerenza nei gruppi di persone poco edificanti o meno unite al Maestro di gruppo. 3. Una pietà sentita, mariana, eucaristica, paolina, che li sostenga nei momenti inevitabili e più difficili del giovane» (CISP 775/i).

In altra circostanza, il Fondatore stabilì sei punti importanti perché la formazione abbia a riuscire: preghiera, formazione alla missione, esperienze, preparazione specifica dei formatori, accesso a tutti i mezzi necessari e, finalmente, lo stimolo costante del formatore nei confronti del formando:

«Affinché si possa ottenere un risultato celere e massimo, con i minimi mezzi, forze e tempo, è necessario:

a) che si domandi al Signore il complesso dei doni intellettuali dello Spirito Santo: sapienza, intelletto, scienza, consiglio;

b) che sempre si tenga presente lo stretto vincolo tra lo spirito e l'apostolato, lo studio e la formazione umana, che operano nella medesima persona, ed acquistano una maggiore efficacia, e si completano a vicenda;

c) parimenti si tenga presente che, oltre la scuola e lo studio, giova moltissimo l'esperienza, che si ricava dalla storia di uomini e di società, dalla natura, dalla liturgia, dalle divine illustrazioni, dalla vita sociale e da tutti i beni che si vanno maturando nel corpo mistico di Gesù Cristo;

d) per il maggior frutto della scuola molto dipende dalla preparazione dei singoli maestri, come dalle intime intese fra i maestri delle diverse discipline;

e) che nella formazione si ricorra a tutti gli ausili e accorgimenti possibili e specialmente se necessari;

f) che sempre il Maestro sappia eccitare nel discepolo la corrispondenza e l'entusiasmo per i suoi doveri» (UPS II, 193-194).

d) *Qualità*

Il Fondatore sottolinea tre qualità principali nel Maestro di gruppo, sviluppandole progressivamente: carità paziente e benigna, scienza sacerdotale e pedagogica, prudenza secondo il Maestro divino.⁹ Colpisce subito la prima caratteristica (la carità paziente e benigna), perché Don Alberione si rifà alle stesse caratteristiche che l'apostolo Paolo voleva in rapporto ai membri delle comunità da lui fondate, e riporta la citazione di Ga 4,19: «Figli miei, per i quali soffro di nuovo le doglie del parto, fino a che Cristo non sia formato in voi». Paolo non è stato soltanto padre per i suoi (cf 1Co 4,14-16), ma anche madre (Ga 4,19) e padre allo stesso tempo (cf 1Ts 2,8-11).

⁹ «Il Maestro di spirito deve possedere tre doti principali: carità paziente e benigna, scienza sacerdotale e pedagogica, prudenza secondo il Maestro Divino» (CISP 752); e di seguito vengono sviluppate queste tre qualità principali (p. 753).

Questa è l'eloquenza «del Maestro religioso, specialmente paolino, del formatore di sacerdoti e religiosi: di colui che, in sostanza, con l'anima piena e santamente entusiasta del suo stato, con una vita che insegna in santi esempi più che non dicano le parole, con cuore riboccante di affetto soprannaturale per i suoi figlioli spirituali, vuol trasfondere sé stesso in essi; il modello per il cristiano, il religioso, il sacerdote: Gesù Cristo.

Eppure l'Apostolo Paolo ai Corinti scrive: "Rogo autem vos, imitatores mei estote" (1Co 4,16). Altro modello? No. Il discepolo è umile interprete, non falsificatore del Maestro divino, poiché aggiunge subito: "Sicut et ego Christi". La figura di Gesù Cristo subito riappare: quasi a commento è l'espressione dello stesso S. Paolo: "Scitis quemadmodum oporteat imitari nos" (2Ts 3,7) perché si è messo al proprio posto: "Ut nosmetipsos formam daremus vobis ad imitandum nos" (2Ts 3,9). E così viene fuori un duplice insegnamento: il dovere del padre spirituale, o Maestro, di farsi modello: il dovere del figlio spirituale di imitare il Maestro. Allora grande profitto ricaverà da un tipo umano di sacerdote, perché "ex hominibus assumptus" (Eb 5,1); questi è più vicino agli uomini che la divinità.

Il Maestro, sacerdote paolino, accoglie i giovanetti aspiranti: li studia per scoprire le intenzioni, le attitudini, le tendenze, la vocazione; si mette dinanzi a loro: "Seguitemi, imitatemi". Vuol riversare in loro la propria anima, la fede, lo spirito, la scienza, il cuore. Le meditazioni che tiene, le esortazioni in pubblico, in privato, al confessionale, gli scherzi, gli incoraggiamenti, gli avvisi, i richiami, la parola spicciola, tutto diviene eloquente, formativo. Vi è infatti un apostolato detto della *parola spicciola*, tanto usato da Gesù; il vangelo ci dà molti esempi. Da un masso l'artista ricava un bel Gesù» (CISP 750-751).

In un testo degli *Appunti di teologia pastorale* sottolinea ancora di più la caratteristica propria della "maternità" del Maestro di gruppo: «Il prete deve acquistare il vero dominio e la direzione dei cuori: questo però non l'otterrà mai veramente che con la dolcezza della carità..., con l'amabilità, col mostrarsi sempre uguale a se stesso, col trattare sempre bene: questi sono legami che uniscono a noi i cuori. Si diviene veramente forti, rinunciando alla forza».¹⁰

Per arrivare a ciò, il Fondatore suggerisce che il Maestro di gruppo abbia sufficienti nozioni di psicologia e di psichiatria per capire meglio e orientare i giovani.¹¹ E riconosce che è necessaria una adeguata preparazione dei formatori – tanto a livello spirituale che a livello intellettuale e anche nello zelo –, ammettendo che molte volte tale preparazione è inadeguata.¹²

«La garanzia che il Signore sostiene e compensa la nostra insufficienza non ci permetterà mai di essere superficiali e approssimativi. Perciò assieme alla preparazione di base e alla formazione permanente deve progredire la formazione professionale, la razionalizzazione e l'organizzazione del nostro apostolato» (R. Perino, *Lettera annuale sull'Apostolato*, 1981).

Tra le priorità del Maestro di gruppo, il Fondatore ne sottolinea due: la pietà e l'amore all'apostolato. Riguardo alla pietà, egli insiste perché essa sia «sentita, mariana, eucaristica, paolina»,

¹⁰ *Op. cit.*, citato da don Perino, *o.c.*, 38.

¹¹ *Problemi psicologici e neuro-psichiatrici*, citato da Perino, *o.c.*, 39.

¹² Perino, *o.c.*, 39.

con un' enfasi speciale sull' educazione alla meditazione.¹³ L' amore alla Congregazione e all' apostolato paolino è anche di fondamentale importanza, segno distintivo del vero formatore, e si fa segno distintivo di vocazione da parte del formando.¹⁴

«Principio generale: tutta la formazione deve comporsi ed ordinarsi in modo speciale per gli studi rispetto all' apostolato proprio della Famiglia Paolina. Tale fine è da tenersi presente sin dall' inizio dell' entrata nell' Istituto nostro: tanto nella scuola, come nei consigli, meditazioni e predicazioni; così che non si comunichi una vita generica, ma una dottrina, una pietà ed una vita religiosa eminentemente paolina» (UPS II, 193).

Il Maestro di gruppo non agisce da solo o per proprio conto. Essendo egli «punto di riferimento unitario e coordinatore della formazione integrale», la sua azione si inserisce in un ambito più grande ed esige collaborazione con le altre istanze: ascoltare ciò che hanno da dire i responsabili degli altri settori nella vita dei formandi e, allo stesso tempo, essere coprotagonista nelle decisioni che riguardano la vita dei suddetti formandi.¹⁵

«Il Maestro particolarmente nelle nostre case si guadagni la collaborazione di quanti hanno relazioni coll' aspirante: maestri di scuola, maestri di apostolato, confessori, assistenti, ecc.» (CISP 776, n. 9).

«In tutto il periodo della formazione occorre cura sapiente, prudente, costante, pia, sempre ispirata all' ottimismo. Per la totale formazione: Istruzione religiosa: catechismo pieno di Bibbia e di Liturgia; Liturgia piena di Bibbia e di catechismo; Bibbia piena di catechismo e di Liturgia. Significa dare Gesù Cristo Maestro, Via e Verità e Vita» (CISP 202, n. 6).

2. METODO VIA VERITÀ E VITA NELLO STUDIO: CRESCITA DELLA PERSONALITÀ

È a tutti noto che Don Alberione ha insistito sul metodo Via Verità e Vita quale metodo unico per tutti i suoi seguaci. Tale metodo abbraccia la vita del paolino ed è «la *strada obbligatoria* per arrivare a Dio».

Sappiamo pure che tale metodo racchiude in sé una pedagogia capace di prendere l' essere umano nella sua totalità, portandolo alla piena identificazione con Cristo: «È necessario che l' uomo viva di Gesù Cristo con tutto il suo essere»,¹⁶ in modo che «tutta la vita paolina sia inserita in Gesù Maestro Via Verità e Vita: la preghiera, lo studio, l' apostolato, la formazione...».¹⁷

¹³ «Insegnare la meditazione significa insegnare a pensare; e questo è fondamentale; oggi purtroppo si riflette assai meno, è la malattia del tempo. Con la riflessione ci rendiamo consapevoli e sicuri del nostro pensiero sotto l' aspetto umano e teologico; forma la vera personalità in Cristo» (FP, 61; citato da Perino, *o.c.*, 44).

¹⁴ Cf FP, 61.

¹⁵ Cf note 5 e 6.

¹⁶ «Il nostro metodo... non è metodo riservato, ma è il *metodo*, quello che nostro Signore ha insegnato con la sua vita stessa. Noi dobbiamo portare tutto l' uomo a Dio. Non possiamo farlo cristiano soltanto nella preghiera o nelle opere. È necessario che l' uomo viva di Gesù Cristo con tutto il suo essere, giacché Cristo è l' unica via per andare al Padre. Dobbiamo fare cristiano tutto l' uomo! Gesù si è presentato come Via, Verità e Vita. Onorarlo quindi come il nostro modello, come la *strada obbligatoria* per arrivare a Dio... Il metodo paolino è il metodo unico...» (PrDM 81; cf PrDM 39).

¹⁷ *Med. alle FSP*, 1957 (citato in *Catechesi Paolina*, 103).

Riguardo allo studio e alla sua relazione con il metodo Via Verità e Vita, non abbiamo un trattato organico negli scritti del Fondatore.¹⁸ Ciò nonostante abbiamo gli orientamenti sufficienti per affermare che, secondo lui, tutto lo studio è orientato a Cristo Maestro, dal quale lo studio acquista energia e verso il quale si dirige, fino a trasformare il paolino in un altro maestro.¹⁹ Adoperando le parole di Paolo, care al Fondatore, «donec formetur Christus in vobis».

Don Alberione parla dello studio in un duplice senso: *docendi e discendi*, missione e conformazione a Cristo, apostolato e discepolato/spiritualità. Afferma che lo studio coinvolge tutta la vita: «Esso impegna tutta la vita... Ognuno deve sempre impegnarsi per l'istruzione religiosa, per meglio conoscere Dio e migliorare il servizio di Dio. Ognuno deve sempre migliorarsi, istruendosi, nell'ufficio suo, nelle relazioni sociali, ministero ed apostolato. Per migliorare le attività e migliorare la vita precede prima il conoscere, poi l'amare, in terzo luogo l'operare. "Nihil volitum quin praecognitum". Tutto questo è incluso nel dovere fondamentale di ogni religioso: attendere alla perfezione» (UPS II, 168-169).

Importanti per Don Alberione sono gli obiettivi dello studio: «Gli studi hanno un loro fine, anzi un duplice fine: perfezionare il dono di natura, l'intelligenza; e prepararsi a compiere la missione affidata da Dio... Ciò che serve alla vita accumularlo al massimo... Il fine serve a determinare i mezzi» (Ivi).

Specificando un po' di più le finalità dello studio, il Fondatore ne sottolinea tre: «a) Santificare la mente: lo studio delle scienze porta a conoscere le opere di Dio. Tale studio, offerto al Signore, gli è molto gradito e presso di lui ha merito. Il servizio di Dio fatto con l'uso della nostra principale facoltà, che da Lui viene, ci ricorda il detto del Divino Maestro Gesù: "Amerai il Signore con *tutta* la mente". b) Che se poi si passa dalla scienza alle verità di fede, per conoscerle e seguirle, è chiaro che arriviamo al soprannaturale; il quale è in diretta relazione con la visione beatifica in Paradiso... c) Lo studio per il paolino ha per fine immediato l'apostolato, che è già un "regale sacerdotium", e l'apostolato col ministero per chi mira al sacerdozio» (UPS II, 171-172).²⁰

3. QUALCHE INDICAZIONE PER NOI

Alla fine di questo secolo e distanti alcuni decenni dai testi più significativi del Fondatore riguardo al tema che stiamo trattando, è opportuno chiederci sulla validità di tali insegnamenti, visto che tanto la realtà congregazionale (per ciò che concerne la formazione) quanto la realtà sociale in senso ampio hanno cambiato profondamente.

1. In primo luogo, è lecito chiedere se sia opportuno mantenere ancora la terminologia di "Maestro" e di "Maestro di gruppo". Ci sono alcuni che preferiscono sostituire tale termine con quello di "educatore" perché lo considerano più dinamico e moderno. La *Ratio Formationis*, ad esempio, opta chiaramente per il termine "formatore". C'è il fatto però che i termini "Maestro" e "Maestro di gruppo"

¹⁸ Cf *Catechesi Paolina*, 279.

¹⁹ Cf *ivi*; UPS II, 193.

²⁰ Cf anche CISP 1161: «L'intelletto ci fu dato per conoscere la verità e soprattutto Dio e le cose divine. Dio è il vero sole della mente, che ci illumina con doppia luce, la luce della *ragione* e quella della *fede*. Nello stato presente non possiamo pervenire all'intera verità senza il concorso di questi due lumi».

po” hanno per Don Alberione un rapporto stretto con lo stesso titolo biblico attribuito a Cristo.²¹ A parte ciò, il Fondatore vede nella funzione del Maestro di gruppo «una vera partecipazione ontologica di ciò che è e possiede il Cristo Maestro, Via Verità e Vita, al “Maestro religioso”». ²² Non si tratta, ad ogni modo, di limitare la riflessione circa la validità del termine “Maestro” e della espressione “Maestro di gruppo”. L’importante è non perdere di vista il “contenuto ontologico” soggiacente al termine “Maestro”, anche se venisse usato un altro termine.

2. La “partecipazione ontologica” del Maestro di gruppo con Cristo Maestro Via Verità e Vita ha alcuni obiettivi molto chiari. Sappiamo che per Don Alberione il trinomio Via-Verità-Vita sintetizza il Cristo totale per l’uomo nella sua integralità. Sembra perciò che al Maestro di gruppo spetti, in primo luogo, essere responsabile dell’identificazione del formando con la spiritualità paolina incentrata appunto in Cristo Maestro Via-Verità-Vita.²³ È questo che la *Ratio Formationis* ha inteso quando afferma che gli obiettivi del processo formativo consistono nel formare l’uomo, formare il cristiano, formare il religioso, formare l’apostolo (artt. 45-66.2).

3. Oltre a questo, il Maestro di gruppo è il primo responsabile di una formazione specifica, che il Fondatore chiamava «vero e chiaro colore e tenore paolino». ²⁴ E conviene sottolineare che ciò non si riduce all’aspetto della spiritualità, perché se così fosse, la stessa spiritualità correrebbe il rischio di essere alienante, cioè non finalizzata alla missione. Il colore e il tenore paolini hanno necessariamente a che vedere con la spiritualità, lo studio, la missione e le sue sfide, la visione del mondo e della società, ecc. È in questo senso che viene a pennello l’insistenza del documento finale “*Formazione paolina per la missione*”, quando dice: «I formatori svolgano qualche compito apostolico che, non distogliendoli dalla loro principale occupazione, faccia di essi anche competenti maestri nella missione paolina» (p. 36, n. 10).

²¹ «Cristo accettò l’appellativo di Maestro che gli fu dato dagli uomini: “Dite bene”. Ma in quali dimensioni ha posto tale titolo? Oltre ad insegnare una “dottrina”, il titolo è legato ai seguenti valori: 1) *umiltà-servizio*, cioè l’*esemplarità*, nella lavanda dei piedi: “Voi mi chiamate Maestro... Io vi ho dato l’esempio, perché come *ho fatto io facciate anche voi*”; 2) *amore*: “In questo *ricosceranno* tutti che siete miei *discepoli*: se vi amate gli uni gli altri”; quindi la carità è l’elemento *specifico* del suo magistero; 3) la *salvezza*, il *rapporto con Dio*: “Rabbi, sappiamo che insegna come Maestro la via di Dio”; 4) l’*apostolato*: “Portate tutti alla mia scuola”» (G. ROATTA, *Jesus Mestre Caminho Verdade e Vida*, EP, São Paulo, 1976, 178-179).

²² «Gesù formò i suoi apostoli comunicando loro una dottrina celeste, interponendo l’esempio di una vita santa e pregando incessantemente per loro. La condotta e il modo di fare di Gesù debbono essere la condotta e il modo di fare di tutti i maestri. Al pari di lui, anche essi debbono attendere alla loro opera di formazione inculcando quelle verità che siano di sicuro orientamento nella vita dei giovani, confermando il valore del loro insegnamento con una condotta esemplare e una costante preghiera» (CISP 778).

²³ «*Unus est Magister vester, Christus*. Egli è uno perché è insieme Via, Verità e Vita; la formazione sarà compiuta quando si riprodurrà l’immagine e riprodurranno gli elementi che costituiscono Gesù Cristo, così che si potrà dire “il paolino è un secondo Maestro”» (UPS III, 190). Cf anche nota 17: «Nell’apprendere e nell’insegnare le varie materie bisogna far sì che gli studi siano sempre ordinati e coltivati in modo tale che Gesù Cristo, nostro Divino Maestro, che è Via, Verità e Vita, sia da noi sempre più intimamente conosciuto e Cristo si formi pienamente nella mente, nella volontà e nel cuore; così diventeremo esperti maestri delle anime, perché prima siamo stati umili e diligenti discepoli di Cristo» (AD 98).

²⁴ «Occorre una formazione di vero e chiaro colore e tenore paolino: per studio, spirito, apostolato, educazione, povertà, ecc. Evitare perciò una formazione incolore: che tanto serva per formare il semplice cristiano, come il prete secolare, il religioso qualunque. Appena entra il giovane in casa, senta subito nel parlare, nelle prediche, nelle scuole, nelle disposizioni di orario, studio, ecc. che qui unicamente si lavora a formare il paolino; se troverà conveniente tale vita continuerà, diversamente ritornerà in famiglia e cercherà la via assegnatagli da Dio. Avremo persone più preparate, più liete, più sante» (CISP 749).

4. È necessario che il Maestro di gruppo sia uno capace di convivere fraternamente con i formandi in tutti i momenti della loro vita.²⁵ La mia esperienza lungo questi anni di accompagnamento gli juniores mi ha fatto constatare questa certezza: uno dei valori più grandi del formatore è la capacità di convivere con i formandi il massimo di tempo possibile e in tutti i momenti della loro vita: preghiera, studio, missione, vita comunitaria, ecc. Un formatore che non accompagni da vicino i passi e i momenti dei formandi, senza dirlo esplicitamente sta dicendo che è possibile avere un piede dentro e un altro fuori dalla comunità.

5. Deve essere una presenza amica, paterna e materna per i formandi, in modo che il formatore sia allo stesso tempo modello e stimolo della vocazione paolina, accompagnando e formando nel delicato processo, finché Cristo, Via Verità e Vita sia formato in ognuno di loro.²⁶ Perciò sono richieste in lui delle doti appropriate²⁷ e preparazione specifica.²⁸ Ma la preparazione specifica – o perfino i titoli accademici del formatore – diventano alle volte un ostacolo tra lui e il formando. Tale ostacolo si supera mediante una grande dose di umanità, pazienza, comprensione, amicizia, affetto che il formatore deve avere nell'accompagnare ognuno dei formandi.

6. Il Maestro di gruppo agisce insieme con gli altri responsabili: il superiore della casa, il direttore spirituale e il confessore.²⁹

7. Punto importante e rischio permanente nella formazione: volere che il formando sia come il formatore. È di fondamentale importanza tenere presente che i formandi mai potranno imitare servilmente il formatore.

²⁵ «Il responsabile diretto della formazione, in dipendenza e collaborazione con il Superiore, è il Maestro di gruppo. Come il Maestro divino con gli apostoli, egli sta volentieri con gli alunni, alimentandoli con la parola, ascoltando, pregando con loro, guidando e correggendo con delicatezza paterna, sempre disponibile al colloquio personale» (UPS II, 101; citato in Doc. Cap. n. 537).

²⁶ Il formatore è colui che accoglie, accompagna, rispetta e collabora al processo di crescita vocazionale; mediatore tra Dio e il formando; capace di creare le condizioni per il discernimento vocazionale, verso un sì generoso o verso la scelta di un altro stato di vita; tiene in conto le diverse esigenze che si presentano nell'accompagnamento personalizzato; colui che non educa solo con le parole, ma soprattutto con la sua vita (cf RF 112-118; UPS II, 88-100).

²⁷ «Gli educatori devono essere dotati di un grande equilibrio umano, essere pienamente padroni di sé e della propria affettività, capaci di comprendere e di amare i giovani, aperti alla collaborazione con gli altri membri della comunità. L'educatore paolino deve emergere per doti religiose e sacerdotali, preparazione adeguata al suo delicatissimo compito, soda dottrina e conveniente esperienza pastorale e apostolica, speciale formazione spirituale e pedagogica. È quindi necessario che si provveda a una accurata preparazione dei maestri di gruppo (cf PC 18d), di scuola e di apostolato, che devono essere scelti tra i migliori (cf OT 5a)» (Doc. Cap. 541).

²⁸ Don Alberione, nel convegno sulla formazione del 1961, diceva: « Occorre una specifica e adeguata preparazione dei Maestri, tanto per la parte spirituale quanto per la parte intellettuale, zelo e amore ai loro aspiranti. Spesso talvolta è inadeguata» (Citato da Perino, *o.c.*, 39). «La formazione dei formatori è tra i fattori principali di una formazione riuscita. Oltre alle qualità umane e religiose, il formatore deve aver assimilato il pensiero e l'opera del Fondatore, gli sviluppi successivi promossi dai Capitoli generali e le direttive attuali della Congregazione; avere una formazione nelle discipline della comunicazione sociale, nelle discipline pedagogiche e una solida esperienza o impegno nelle attività apostoliche» (*Formazione paolina per la missione*, 26).

²⁹ «Il Maestro di gruppo è il diretto responsabile della formazione dei giovani, in collaborazione con il Superiore» (CD 98.4). «Il consigliere spirituale e il confessore, in armonia con gli altri educatori, hanno il compito di accompagnare, sostenere, verificare l'azione di Dio nei giovani e orientarli alla crescita umana e cristiana nella prospettiva della loro vocazione» (*Ivi*, 98.5). «L'opera formativa... non dipende solo dalle cure dei formatori, ma ha bisogno del concorso della comunità, dei paolini impegnati nelle attività apostoliche, della premura del Governo di Circoscrizione, della complementarità con la Famiglia Paolina, con altre Istituzioni religiose e con l'inserimento nella società e nella Chiesa locali. È infatti un criterio formativo essenziale finalizzare la preparazione del paolino alla vita concreta che egli dovrà condurre domani» (*Formazione paolina per la missione*, 26).

«Il Maestro deve portare il giovane ad amare il Signore, non guadagnarlo a sé, cercandone una stima umana e un’affezione vana e pericolosa» (CISP 776, n. 7).

Non si tratta di essere “conformi al formatore”, ma di lavorare “donec formetur Christus in vobis”. Perciò, anche se la funzione del formatore è di capitale importanza, mai egli si frappone tra il formando e Cristo, che è l’obiettivo da raggiungere da parte del formando paolino. In questo senso il Fondatore sottolineava che la funzione del formatore tende a scomparire, a somiglianza di Giovanni Battista, per fare posto a Cristo (cf Gv 3,30).³⁰

4. ALCUNI TIPI DI “METODO FORMATIVO”³¹

I metodi formativi offrono più svantaggi che vantaggi. Anche se sono ottimi, difficilmente arrivano a stabilire “un modo di vita che risulti formativo”, perché il metodo tende al fissismo, mentre il “modo di vita” presuppone creatività e disposizione ad affrontare serenamente il nuovo. Ogni modo di vita religiosa genera un modello formativo. Se il modo è antico, basato sull’“epoca d’oro”, esso genera un modello formativo antico; se invece è orientato dalla azione dello Spirito, allora si progetta verso il futuro.

Ci sono diversi stili, ognuno dei quali genera un metodo formativo proprio.

a) *Stile antico che genera una formazione continuista.* Si caratterizza per la tradizione statica: lettura tradizionale e conservatrice delle fonti (e dei testi del Vaticano II), rigettando il nuovo. Questo stile dà priorità ai seguenti valori: preghiera, sacrificio, penitenza, separazione dal mondo, obbedienza, disciplina e osservanza. Formare equivale ad adeguare ciò che esiste. Pertanto vengono enfatizzati i valori del passato, conferendo loro un’aura di mistica e di utopie ormai perse. L’utopia è nel passato.

Tale stile ha la capacità di formare gruppi compatti ed efficienti, uniformi. Riguardo ai contenuti, esso è dogmatico e cerca nella tradizione statica le ricette preparate per le sfide del presente e del futuro. Gli agenti di tale tipo di formazione sono persone conservatrici e fedeli ai valori tradizionali, e la loro forza risiede soprattutto nel potere dell’autorità. Perciò mantengono le distanze riguardo ai formandi. La spiritualità prende un carattere individuale e intimista. La metodologia è dogmatica e presuppone da parte del formando una “fedeltà” accentuata. Lo stile è l’esigenza, l’austerità, lo sforzo.

Cosa produce tale stile? Uno squilibrio storico: la vita religiosa diventa museo, favorendo il profetismo “retrovisore”. Come risultato porta ad una pastorale assistenzialista, senza toccare le radici dei mali che affliggono l’umanità. I religiosi finiscono per essere sconnessi col cammino della storia e della società. Ovviamente tale stile non favorisce la creatività e l’originalità di ogni persona.

³⁰ «Per guidare ci vuole: il volere, il sapere e il buon criterio e poi stare sempre un po’ indietro. Scoprire lo stato dell’anima e l’azione dello Spirito Santo per assecondarla» (ESM, citato in Vad 167). «L’educatore deve, a poco a poco, rendersi inutile: in quanto al governo di se stesso il religioso ha per guida la coscienza. Finché, invece, per regolarci bene ha bisogno dell’occhio del superiore, non sarà formato. Occorre che la coscienza gli mostri l’occhio sempre vigile di Dio» (UPS I, 252).

³¹ Queste considerazioni sono basate su *Diferentes modelos formativos* di José C. R. GARCÍA PAREDES, CMF e GONZALO FERNÁNDEZ SANZ, CMF, Inst. Teológico de la Vida Consagrada, *Encuentro de formadores y formadoras*, Madrid, senza data.

Il suddetto stile porta a vedere il mondo come un luogo pericoloso. Di conseguenza cerca di creare un microcosmo formativo chiuso, evitando i contatti con la realtà. Il formando è ridotto a semplice apprendista che deve ingerire tutto quanto gli viene proposto. Si genera così il paternalismo da parte del formatore e la dipendenza assoluta da parte del formando. Costui diventa un ripetitore di atti, di preferenza atti comuni, giacché la disciplina si colloca al di sopra della persona. Si genera così l'uniformismo. Riguardo ai sacramenti, si insiste molto su quello della riconciliazione; e riguardo alla morale, viene accentuata l'importanza della morale sessuale.

Certamente Don Alberione non andava d'accordo con questo metodo.³²

b) *Stile di formazione riformista*. È lo stile di chi segue gli orientamenti del Vaticano II riguardo alle fonti (cf PC 2), con la consapevolezza che è necessario rinnovare la vita religiosa a partire da una fedeltà dinamica e creativa, con la valorizzazione delle tradizioni vive.

Questo stile si caratterizza per la lettura aperta e rinnovatrice del Vaticano II e delle fonti della Congregazione. È sensibile ai valori del processo storico: l'ascolto della Parola nel contesto storico, la preghiera come risposta a Dio nell'oggi della nostra storia, il dialogo con il mondo, l'apertura ai valori umani, l'attenzione ai processi psicologici e sociologici, la libertà e la creatività, il senso critico, ecc. Una delle sue caratteristiche più forti è la sensibilità ai valori del presente storico.

Riguardo ai contenuti, questo tipo di formazione inculca il principio che ogni dottrina o idea è condizionata storicamente; enfatizza il pluralismo ideologico, aiutando il formando a pensare da solo, a prendere coscienza che quanto ha da imparare è molto più di quanto già possiede.

I formatori sono molto diversi, secondo gli obiettivi che ogni comunità si pone. La metodologia è basata sul dialogo, sul confronto e sul lavoro di gruppo. Lo stile è la comprensione, l'ascolto, la pazienza, l'attenzione alla persona come essere individuale e unico, con il suo ritmo e stile propri.

Tale stile di formazione ha una serie di inconvenienti. Esso vuole abbracciare tutto, senza fornire all'autoformazione gli elementi essenziali. Genera certo squilibrio, sbilanciamenti e tensioni. L'obiezione maggiore è quella relativa all'eccessiva preoccupazione per l'apprendistato intellettuale, trascurando quello che può essere acquisito con le nuove esperienze storiche apportatrici di grazia e stimolanti in vista della gestazione di un mondo futuro. Assume una posizione di centro, elimina gli aspetti più rischiosi.

Questo stile ha molto a che vedere con quello che troviamo negli scritti del Fondatore.³³

c) *Modello formativo di rottura*. Rigetta i modelli precedenti perché li considera caduchi davanti alla funzione profetica inerente alla vita religiosa. Si caratterizza quindi per una lettura profetica del Vaticano II sotto l'ottica dell'azione in favore dei poveri, della giustizia e della pace, in opposizione alla cultura di morte che sostiene tale stato di cose.

Cerca di definirsi ponendosi nel luogo sociale dei poveri, nella solidarietà con loro. E non si tratta di una semplice operazione intellettuale, ma di qualcosa che si fa per esperienza. È ciò che si suole chiamare "formazione d'inserimento", molto frequente nelle Congregazioni che hanno tentato, a partire dal luogo sociale, di fare una rilettura della formazione. Di conseguenza non dà molta importanza ai contenuti teorici. L'humus che alimenta questo slancio è la conversione al Regno di Dio in Gesù di

³² Cf *sopra*, note 4, 5, 9, 13.

³³ Cf *ivi*.

Nazaret e nei poveri, finché costoro diventino nostri formatori, nostri evangelizzatori. Tipico di questo modello è sentir-con o com-patire.

Il grande agente di tale formazione è il popolo, cioè, i soggetti passivi della povertà (=gli impoveriti) e la loro realtà storica. Davanti a ciò, viene stimolato l'inserimento profetico nel luogo sociale dei poveri.

Dal punto di vista metodologico, questo tipo di formazione privilegia la prassi e non la teoria. La formazione è una specie di "*workshop*" dove viene esercitata la pratica della solidarietà. Il suo stile di vita è la radicalità evangelica. Lasciando da parte se è necessario lo stile conventuale. Le periodiche verifiche sostituiscono le regole fisse e rigide della convivenza.